

# LA TV NON È UN PAESE PER POETI E PER BAMBINI?

**Bruno Tognolini**

*Intervento tenuto alla tavola rotonda “C’ERA UNA VOLTA LA TV PER RAGAZZI”, Roma, “Più libri più liberi” 7 dicembre 2016, riscritto dall’autore nel febbraio 2017 e pubblicato sulla rivista trimestrale PAGINE GIOVANI nel marzo 2017.*

## **Premessa di parzialità**

Una premessa, al tempo stesso scontata e necessaria. Racconterò la storia di Melevisione come l’ho vista e vissuta io, non come è stata. Come in tante altre imprese collettive, dai viaggi sulla luna a una partita di calcio, anche un programma TV ha la sua ciurma. E come la traversata che vive Ulisse è diversa da quella che vive il rematore, la Melevisione che raccontano gli attori, i registi, le ragazze della redazione, lo scenografo, e giù (o su) fino al milionesimo bambino sul suo divano a Città Laggiù, è un’altra da quella che raccontiamo noi autori. La nostra produttrice esecutiva, spesso premuta fra l’incudine delle poetiche autorali e i sonanti martelli aziendali (e delle scintille di questi ferri racconterò), riferirà burrasche diverse da quelle che narriamo noi autori, squassati fra le nostre poetiche, etiche, estetiche, e la povera produttrice esecutiva. Questo mio sarà solo un racconto, insomma: uno dei tanti, parziale e partigiano.

## **Le radici di un Albero Azzurro**

Entrai nella ciurma di scrittura de L’Albero Azzurro in corsa, nel 1992, quando il programma era in onda da due anni. La sua genesi mi è stata raccontata. Nacque, pare, da un’idea di Franco Iseppi, illuminato direttore della Rai regionale lombarda. Ma da tanto non si faceva di bel nuovo un programma televisivo per bambini, s’era perso lo stampo. Chi chiamare alla scrittura dei copioni? La scelta era fatale, dirimente, e così espressa assai rivelatrice: *chiamare sceneggiatori televisivi a cui chiedere di scrivere per bambini, o chiamare scrittori per bambini a cui chiedere di scrivere televisione?*

Furono chiamati, nientemeno, Bianca Pizzorno e Roberto Piumini, che scrissero l’Albero Azzurro per molti anni. E con loro Mela Cecchi, Claudio Cavalli, Emanuela Nava, oggi nota scrittrice per l’infanzia, e infine io. La scelta parla chiaro: si affrontava il rischio di produrre una televisione “non-televisiva”, non scritta secondo le regole della sceneggiatura TV, ma secondo quelle della narrazione ai bambini; a professionisti della scrittura *broadcast*, destinata a moltissimi, cioè a tutti e a nessuno, si preferivano narratori che sapevano parlare a molti e a ciascuno, come è d’obbligo fare coi bambini. Quel programma viene oggi ricordato come il più bello e il più amato da piccoli e grandi. Era la scelta giusta.

## **La TV oggi non è un posto per bambini**

E oggi? Che nomi leggiamo nei titoli di testa dei programmi per bambini della Rai di oggi? In quelli di Melevisione, sempre che vada ancora in onda, si leggono nomi eccellenti e a me noti e cari: le mie compagne di scrittura di un decennio. Ma quel programma purtroppo “non fa

testo”, è ormai quasi un fantasma in agonia, portato a premorienza, mancando ai capi il coraggio di sopprimerlo, per fame e sete, carestia di spazi e tempo. Fuori di questo Grande Nonno dileguato, nei nuovi orizzonti, nei progetti, nelle nuove idee delle Rai, chi sono oggi gli autori per bambini? Sono scrittori? Poeti, illustratori, teatranti, gente dei libri? Nomi noti alla narrazione per l’infanzia?

No, non lo sono. Non ci sono nuovi programmi. O se ci sono, non sono scritti da scrittori.

*La TV oggi non è un posto per bambini, per poeti, e per poeti e scrittori per bambini.*

Non lo è più.

Lo è stato, e forse ancora lo sarà. Chissà perché, per quali arcane altalene delle cose, di tanto in tanto si aprono spiragli, si allargano crepe fugaci nelle muraglie delle grandi istituzioni. Così è stato nel mastio della Rai. Io mi sono trovato lì nei paraggi due volte: all’inizio degli anni ’90, sono sgusciato dentro e son stati quattro anni di Albero Azzurro; alla fine degli anni ’90, sono sgusciato dentro e son stati undici anni di Melevisione.

Poi la crepa si andava chiudendo, pian piano, ogni anno di più, e prima che mi stritolasse, maciullando il programma e l’autore, sei anni fa, nel 2011, coi miei piedi e di mia sola volontà, sono sgusciato fuori e via: corri Pinocchio! Mai più TV, per ciò che mi riguarda.

Qualche anno prima, impaurito da quel sinistro scricchiolio, avevo scritto a Franco Iseppi una lettera in cui raccontavo questa visione delle crepe transienti. Chiedevo a lui – che intanto era stato spostato, come accade a molte menti coraggiose, dove non potesse nuocere – che cosa ne pensava: se una prossima crepa si sarebbe mai aperta; quando, dove; quanto bisognava aspettare. Non rispose, ma mi fece spedire un libro in dono. Narrava della dura solitaria traversata del deserto da parte di un esausto tuareg.

## **Melevisione nasce**

Torniamo a quando la crepa si aprì. Nel 1998, nel bel mezzo della beata scrittura del mio romanzo LILIM DEL TRAMONTO, Mela Cecchi, compagna di penna in quattro anni di Albero Azzurro e cara amica, mi chiamò all’opera: le era stata commissionata da Rai Tre l’invenzione di un nuovo programma per bambini. “Ti va di inventarlo con me?”. Ebbi un breve tentennamento: uscire di colpo dall’incantata scrittura di un lungo romanzo, in cui per mesi ritorni ogni mattina, non è cosa facile. Ma insomma, da molti punti di vista era “un’offerta che non si può rifiutare”. E partimmo.

Fu un’esperienza straordinaria. Ai bambini oggi, nei miei mille incontri, la racconto così: “Vi immaginate? Vostro lavoro è inventare un mondo, fantastico, fiabesco, come volete voi: e là fuori ci sono scenografi, costumisti, attori, registi, produttori, e tanti altri costruttori di mondi dai nomi diversi, che aspettano ciò che tu inventi e... TE LO FANNO!”

E così ci si siede e si dice: ci vorrà un folletto conduttore; ci vorrà una fata, una strega, un orco; ci vorrà un lupo, una principessa, un principe... Insomma, Mela e io ci mettemmo seduti e componemmo la compagnia, i caratteri, il mondo, la geografia, l’economia...

Si davano i nomi ai personaggi, come ai figli, come due Adami nomenclatori alle cose del mondo. Lupo Lucio per l’allitterazione che insiste sulla “U”, vocale del buio; Balìa Bea per il contrario, la dolcezza della labiale e della liquida, la carezza delle vocali luminose, svelte in dittongo (“ia”) e lunghe in iato (ea). E Tonio Car-tonio, che per caso e per scherzo echeggiava vagamente Tognolini; come anni dopo sarà per Milo Co-togno. Insomma, la creazione di quel mondo (quanto meglio chiamarla così piuttosto che “ideazione di un format”), sostenuta dai noi due soli Mela e Bruno, fu, o appare oggi, nelle blande lontananze, baldanzosa, felice e leggendaria.

## Melevisione cresce

Il primo anno, con prima messa in onda nel gennaio '99, fu molto faticoso, cento puntate in due, e per quei due piuttosto redditizio. Nel secondo, applicando l'obsoleto slogan settantasettino "lavorare meno lavorare tutti", Mela ed io chiamammo all'opera scrittori della cui mano e del cui cuore ci fidavamo: Janna Carioli, Martina Forti, Venceslao Cembalo. Si formò la falange degli Autorevoli Autori, che per anni, con gran stupore venato di fastidio da parte delle dirigenze, avrebbe dettato legge su forme e contenuti: almeno finché – come vedremo – gli ascolti garrirono alti come bandiere al vento.

E cominciò il mutamento. La maturazione. Dai temi lievi e garruli del primo anno si passò a contenuti più fondi e densi. Ma soprattutto il filo di trama sottile e pretestuoso che legava le brevi scene, separate da lunghi cartoni, si ispessì sempre più, si rinforzò, voleva farsi sviluppo drammatico maturo: voleva farsi storia.

Perché il problema, il muro strutturale contro cui eravamo destinati ad andare a sbattere crescendo, era quello: il contenitore. Melevisione era nata per essere, e nei primi anni fu, un "programma contenitore", come si diceva allora (si dirà ancora?): brevi azioni girate in studio, con personaggi che a copione recitavano, più che vere e proprie scene, meri lanci dei cartoni che si alternavano. Scena di un minuto, cartone da tre; scena da due minuti, cartone da cinque; scena da un minuto e mezzo, cartone da quattro; e così via. Ma se si assumono pittori per decoratori, scrittori per autori TV, i conduttori vogliono essere personaggi, la cornice vuole diventare quadro.

E nel 2003 ci riesce. Mussi Bollini, allora curatrice del programma, raccolse con coraggio questa istanza di crescita, ne convinse i grandi capi e la Rai fece il passo: si estrassero i cartoni dal programma, nacque la Melevisione "sitcom", come si disse allora, una storia unica e fluida di ben 25 minuti.

## Melevisione fa crescere

Melevisione dunque cresce, e crescendo fa crescere. Ne avevamo sentore fin da allora, e intenzione naturalmente, ma lo avremmo saputo con certezza solo anni dopo, direttamente dalle voci vive dei genitori e dei figli.

Già da allora, e per gli anni seguenti finora, i genitori ci dicevano e scrivevano: "Mi fidavo a lasciare i miei bambini davanti alla TV, *come se fossero con me*". Esatto! Quello era per l'appunto uno dei due segreti, i due piedi pedagogici con cui camminava contenta la nostra scrittura: il piede della "genitorialità diffusa", dei babbi e mamme di tutti. Semplice approccio di minima onestà dell'arte, che dice: racconto ai figli degli altri né più e né meno di quello che racconterei ai figli miei.

Un discorso che pare scontato, condiviso da tutti, e non lo è. Nei miei corsi di formazione con educatori mostro chiari e sgomentevoli esempi del contrario: narratori del mondo a bambini e ragazzi che, nella pubblicità, somministrano ai figli degli altri storie e valori che ai loro figli – ci auguriamo – non proporrebbero mai. Ecco, questa genitorialità diffusa, che non è affatto diffusa sui *massmarket media* ma al contrario assai rara, nella Melevisione era fiutata con infallibile istinto dai genitori, che ci lasciavano in mano i loro bambini con cuore sereno. E i figli stessi poi, diventati ragazzi, anche ora che li incontro ventenni nelle più varie occasioni, mi dicono e talora con occhi lucidi: "Ci avete cresciuti voi". Ed ecco il secondo segreto, l'altro piede pedagogico della scrittura. La TV è, per sua triste e dannosa legge,

schiacciata sul target; e per tristezza conseguente schiaccia il suo target. Dà al suo pubblico, quando va bene, esattamente ciò che si aspetta: ciò che vuole e ciò che vale e ciò che sa. Quando va male – e dall’era di Berlusconi, per parlar chiaro, e della Rai che si è fatta sua scimmia, è andata male – gli dà meno di ciò che vuole, meno di ciò che sa, e soprattutto meno di ciò che vale. Fare questo coi bambini è criminale, è fatale per tutti. Ai bambini nei racconti si deve dare mille notti più una, o Sheherazade morirà. Mille più uno, sempre: il mille (il sessanta, l’ottanta) che il bambino già sa, perché non si smarrisca e riconosca; e l’uno (il quaranta, il venti) che ancora non sa, perché cresca e conosca. Quel “più uno” è vitale per tutti, è il passo avanti necessario della specie. È l’atto educativo profondo di Danilo Dolci: *sognare gli altri come ancora non sono*. Così crescono.

## **Melevisione splende**

Così, crescendo e facendo crescere, Melevisione saliva i suoi anni splendenti. Cambiavano i registi: dopo Pierluigi Pantini, che ne officiò la nascita, si avvicendarono Roberto Valentini, Enza Carpignano, Alfredo Franco, Rossella De Bonis, Paolo Severini, che portarono i loro segni più chiari o più scuri, più svelti o quieti nella recitazione, nella ripresa, nel montaggio. Cambiavano gli attori, e quindi i personaggi, Orchi e Streghe e Geni partivano e arrivavano, la canzone “Di fiaba in fiaba vanno”, di cui composi il testo, li accompagnava ogni volta. Al Chiosco (alla conduzione, in termini TV) Tonio Cartonio, fratello maggiore empatico, lasciava il posto a Milo Cotogno, amico migliore simpatico. Nuovi autori entravano nella squadra: Luisa Mattia, Lorenza Cingoli, Lucia Franchitti portavano nuovi fili colorati nell’intreccio dei temi e delle storie.

E gli ascolti volavano. Anche perché, attenzione – e ci era chiaro già da allora – *eravamo solo in due a dividerci i bambini d’Italia* nei pomeriggi: noi (Rai Tre) con Melevisione e Italia Uno (Mediaset) coi “cartoni giapponesi”. E Mussi Bollini, allora nostra curatrice, entrava trionfante nella stanza degli autori proclamando: “Ieri abbiamo fatto più share dei Power Rangers!”. In effetti, con quegli adulti tonnacchioni lì in piedi, mascherati da principi e fate a dire sciocchezze dolciastre e poesiole cretine, a fronte dei supereroi power smart del merchandising massmarket Bandai (in Italia Giochi Preziosi), quei punti di share in più erano vere pigne di Davide in fronte a Golia.

Sotto gli occhi allibiti della Rai, contro tutte le leggi TV, soprattutto quella del tiro in basso (dare al pubblico meno di ciò che vale), nel 2002 e 2003 si sfiora il 10% di share. Ma non sarà che se ai bambini dai cose buone, storie del mondo profonde e sincere, senza secondi fini, poesie che in genere trovano solo sui libri quei pochissimi che li vedono in casa, se gli dai televisione fresca come frutta, televisione con la emme, quei bambini l’apprezzano?

Dalla sigla più amata del programma, con musica di Aldo Valente e versi miei:

*Dimmi un po’, televisione,  
siamo qui zitti e tranquilli,  
non capiamo la ragione  
perché strilli...  
Perché semini paura?  
Perché spargi porcheria?  
Perché vuoti spazzatura  
A casa mia?  
Voglio solo cose buone,  
o non guardo più la tele!*

*Voglio una televisione...  
... che va a mele!!!*

*Mele – melevisione  
Tele – te le chiediamo  
Cele – ce le racconti  
Mele – mele per te!*

## **Melevisione soffre**

Ma gli anni passano, i figli crescono, gli ascolti calano. Ed ecco come.

<b>Anni</b>	<b>Share %</b>
2000	6,9
2001	7,5
2002	9,1
2003	9,3
2004	7,8
2005	6,0
2006	6,6
2007	6,2
2008	6,5
2009	5,3
2010	3,4

E cos'è successo? Non lo so, non lo so dire con certezza, non sono un analista dei flussi. Può darsi che ci sia stato in noi autori un calo della tensione? Etica, estetica, professionale? O il contrario, un ingorgo di impegno? Un approfondirsi eccessivo dei temi, un aggrovigliarsi delle trame, un appesantirsi dei dialoghi?

Può darsi, ma diamo anche una buona occhiata fuori, a ciò che accade in quegli anni a Città Laggiù. Nel 2003 Mediaset e nel 2004 Rai cominciano le prime emissioni del Digitale Terrestre. Ci vorranno quattro anni di rodaggio (che Melevisione trascorrerà galleggiando sul 6,5 di share). Nel 2008 inizia lo switch-off per il passaggio dell'Italia intera al Digitale Terrestre. Nascono i Canali Tematici, fra cui quelli per l'infanzia. Invece che mezz'ora alla mattina e una al pomeriggio, tutto il giorno tutti i giorni un canale intero soltanto di programmi per bambini. E poi due e poi tre. Oggi sono 22, un'offerta fra le più ricche d'Europa. Invece che due concorrenti, "noi e Italia Uno", a dividersi in due nei pomeriggi i bambini d'Italia, gli stessi bambini si sparpagliano giulivi fra dozzine e dozzine di offerte in tutte le ore: molte solo beceri mass-mercatini, ma alcune splendenti e temibili, come Disney Channel.

Confrontare le date: 2008 switch-off al digitale, 2009 i nostri ascolti al 5,3.  
Pluff.

## **Melevisione si difende**

E gli anni passano, gli ascolti calano, i capi infuriano.

“Fateli litigare!”, diceva a Mela e a me dal primissimo anno il primo capo Rai, Roberto Nepote. Tutti i capi Rai sanno *ipso facto*, ovviamente, come si fa la TV. “Fateli litigare i personaggi, i bambini si divertono a vederli litigare, e salgono gli ascolti”. Sempre meglio fu applicata questa legge nei decenni successivi, fino alla Premiata Compagnia Viaggiante di Wrestling Televisivo Travaglio-Santanché, che girava di rete in rete, si cambiava negli spogliatoi, si massacrava in diretta, faceva salire gli ascolti, tornava negli spogliatoi, si cambiava, e via alla prossima rete, che stasera ancora due poi andiamo a casa.

Ma noi Autori Fiabeschi allora eravamo giovani e gagliardi, potevamo ignorare quei consigli distratti dei capi. Distratti perché poi in fin dei conti era solo un programma per bambini, che non dà visibilità nei piani alti: non valeva la pena neanche insistere, insegnargli come si fa televisione.

Poi un anno dopo, quando gli ascolti cominciarono a salire, i capi ci guardarono con incredulo stupore, ma ancora senza consigli o correzioni, o non pressanti: squadra che vince, o tattica che premia, anche in televisione non si cambia.

Ma coi crolli degli ascolti, apriti cielo. Quelli che fino ad allora erano stati colpetti d’assaggio alle mura del Fantabosco divennero tonfi d’ariete pesanti e scanditi. Gli ascolti calano, emergenza, codice rosso, bisogna fare qualcosa per riconquistarli! Lo dicevano i capi, dall’inizio, che non si fa così televisione! Ora bisogna tornare al conosciuto, alle norme della TV come si deve.

Le proposte per tornare al conosciuto, per far sbiadire quella sfrontata M di Melevisione e ripristinare la T, si moltiplicarono. Erano tristi, per me, noiose e vecchie. Omologarci, rimpastarci nello sfondo, farci tornare TV nella TV non era la soluzione, evidentemente. Io non lo so quale altra fosse, se una c’era. Ma non era quella, o almeno non per me. Avevo inventato io la parola “Melevisione”, anche se in giro poi si disse altro, perché la “Televisione” non mi interessava: ed ecco, mi ci volevano ricondurre come un vitello riottoso nel recinto.

## **Il Calciatore Cacciatore**

Le proposte e le manovre della Rai per ricondurre Melevisione a Televisione hanno appannato gli ultimi anni di quell’avventura, fin lì per me con luci e ombre abbastanza splendente, con una grigia noiosa fatica. Ho scordato quelle manovre, nel loro dettaglio, né qui sarebbe utile enumerarle. Non sarebbe nemmeno equanime né veritiero nei confronti di Mussi Bollini, dapprima nostra curatrice poi capostruttura, a cui in fondo ero anche affezionato: ma che i rispettivi ruoli costringevano a contrapporsi a me, e io a lei. Io vestivo ai suoi occhi il pannello di Poeta Pedante Prolisso Anti-Televisivo, ed era pure vero, in fin dei conti; e lei ai miei quello di Committente Produttrice Mangiafuoco che comanda la compagnia dei burattini, ed era vero pure quello. Mussi cara, ma noi siamo anche ben altro, fuori di questo balletto, non è vero?

Come che sia, almeno una di quelle manovre, di cui lei forse era solo ambasciatrice, e da cui credo che ci abbia anche difeso, occorre che la racconti, o parlerei per oscure reticenze.

È l’episodio delle “ospitate”.

A un bel punto ci fu proposto, per tentare di far risalire gli ascolti, di introdurre nel Fantabosco le “ospitate”, la nota prassi dei Famosi Transumanti di programma in programma: cantanti, calciatori, meteorologi, star, rockstar, archistar, astrologhi, giornalisti, scienziati e wrestler TV, che arrivano, tirano su gli ascolti e vanno via, verso un altro programma. Vi immaginate la gioia dei bambini, ci fu detto, se un giorno al Fantabosco arriva Totti? L’indomani gli share salgono alle stelle.

E noi autori li prendemmo in mano quella responsabilità pedagogica che tanti anni fa anch'io definivo "paternalismo", prima di scoprire cos'era la "paternità". Quella rischiosa ineludibile prospettiva adulta che dice: *so io meglio di te cosa è meglio per te*. Un calciatore famoso nel Fantabosco? Sì, è vero, i bambini ne andrebbero pazzi, in un primo momento, perlomeno i maschietti. Ma l'indomani, mentre gli share salgono alle stelle, il Fantabosco diventa meno magico. Un posto come tutti gli altri della TV. Un posto di Famosi, non di Fiaba. A Mussi Bollini però non dicemmo questo. Gli autori le risposero che il Fantabosco di Melevisione era un Regno di Fiaba, e gli ospiti potevano entrarci, certamente, ma... come personaggi del Regno, creature di Fiaba! Per esempio, che personaggio poteva essere Totti? Fra i nostri mancavano... un mago, un servitore, un cacciatore... ecco, sì! Il Cacciatore di Cappuccetto Rosso! In fondo si tratta solo, ancora una volta, di cambiare una consonante, CaLciatore-CaCciatore, puro stile d'onomanzia melevisione! Se Totti era disposto a mettersi addosso un costume da Cacciatore e studiarsi un copione... ben venisse.

### **La crepa, la torre, la ciste**

La cosa naturalmente si arenò. Ma solo fino alla volta successiva.

Perché gli ascolti continuavano a calare, la dirigenza doveva pur dirigere (la nave verso mari più pescosi), la ciurma d'autori doveva pur resistere (in nome della rotta originaria), e insomma tutto divenne più duro.

Il mio mestiere è fare rime e storie, canti e scenari in cui collocare le cose per cercare di capirle meglio; e magari nel farlo, narrando, divertirsi anche un po'. Faccio scenari anche per me, naturalmente. In quel frangente me ne creai diversi: oltre alla narrazione della crepa, per esempio, uno epico dal Signore degli Anelli. L'episodio del Fosso di Helm, dove assediati dagli Huluk-hai ci ritiriamo nel Trombatorrione: il nostro copione, da difendere a oltranza, quando ormai campi e vigne, il merchandising e altri dintorni, sono perduti...

Oppure tutto il contrario, uno scenario prosaico ospedaliero: Melevisione è una forma di vita incistata nel grande corpo della TV, che come ogni organismo vivente, per difendersi, la assale coi suoi enzimi e leucociti, per omologarla a sé, o digerirla ed espellerla...

Che mi sentissi quindi invaso dagli assediati, o digerito dall'organismo ospite, o stritolato dalla crepa che si chiudeva (mi rendo conto dell'esagerazione, ma appunto: si fa per narrare!), il ripetersi a cadenza regolare delle manovre messe in campo dalla Rai per risalire la china degli ascolti, che in effetti calavano, dà e dà finì per sfiancarmi del tutto di noia e tristezza. In parole più concrete, e fuor di narrazione: non è un bel lavorare essere sempre scontenti del capo per cui lavori, che è sempre scontento di te. Se al committente non piace il ritratto, il pittore cambia il ritratto fin che può, e quando non può più cambia il pittore. Non c'è niente di nuovo, né di strano o di tragico in questo.

### **Di fiaba in fiaba vanno**

"Ogni fenomeno è in sé sereno", scriveva uno dei miei maestri, Gianni Celati. E non solo serena appare a me ora, dopo quasi sei anni, la mia partenza dal Fantabosco: serena fu per davvero, anche in quei giorni. Credo che in fondo se l'aspettassero tutti. Non andava più a genio a me di fare, né ai miei amici autori di farmi fare, il canarino poeta in gabbia nella miniera, che finché canta è spia che non c'è il gas grisou. Me ne sono volato via.

Ho scritto una bella lettera, più bella che ho potuto – ed è il mio mestiere – indirizzata a tutti i compagni gloriosi, autori, attori, registi, curatrice, redattrici, tutti. Ho scritto con le mani della

fece il mio ultimo copione, intitolato “Di fiaba in fiaba vanno”, andato in onda il 22 luglio 2011, che parlava di partenze e addii, e che in studio ha commosso tutti.

E son partito. Via, a Città Laggiù! Si guadagna molto meno, è pur vero, a scriver libri e fare incontri coi lettori; ed è vero che stando lassù in alto, sulle spalle del gigante TV, si raggiungono tantissimi bambini: ma con che cosa? E poi non sono mica pochi neanche quaggiù, nelle scuole, nelle biblioteche, nelle case di tutta Italia, e magari pian piano, come “L’Uomo che piantava gli alberi”, libro per libro, incontro dopo incontro...

Di fiaba in fiaba, come dice la canzone: perché è pieno di fiaba anche là fuori. Devo solo sedermi e scriverla: ma come meglio son capace, non come meglio mi si consente.

## **E noi non ci saremo**

“All things must pass”, cantava George Harrison. “Le civiltà non decadono: si compiono!” ruggiva Massimo Cacciari.

La Melevisione è nata, da Mela e da me, caduta in una crepa della Rai che si è aperta per caso, come un seme di parietaria che si imbuca; poi è cresciuta, frondosa e tenace, come l’Albero Azzurro suo nonno, come un grande coloratissimo Melo di Fiaba; poi è appassita pian piano, languendo nelle intemperie, per anni e anni. E infine è morta: cioè si è compiuta, almeno per me.

Ma non è solo negli occhi luccicanti dei ventenni che oggi mi dicono “Ci avete cresciuti!”; benché sia per me moltissimo, quasi tutto, non è solo da quell’eredità che prende il suo senso d’essere, d’essere stato, quel decennio di scrittura laboriosa. Gli oltre trecento copioni, le quasi cinquecento filastrocche che ho scritto io, il pari e maggiore lavoro dei miei compagni: non è stato invano. Benché guardandosi intorno oggi la desolazione del paesaggio televisivo per l’infanzia possa scoraggiare, indurre a pensare che tutto sia cancellato, e nulla abbiamo lasciato: non è così.

Perché ciò che è accaduto una volta può di nuovo accadere.

La TV non è più un posto per bambini, né per poeti e scrittori per bambini. Questo è oggi, ma quando il tempo sarà maturo si apriranno altre crepe, e poeti e bambini, magari cresciuti con la Melevisione, sgusceranno dentro. E tutto prenderà di nuovo inizio, e per grande serena fortuna senza di noi.